

In Albania
al macero
tutti i libri
marx-leninisti

■ TIRANA. Mille tonnellate di volumi di Enver Hoxha, Marx, Lenin, Engels e Stalin, saranno mandate al macero per ricavarne carta riciclata utilizzabile dalle case editrici private dell'Albania. Lo ha annunciato il ministro albanese della cultura Dhimitër Anagnosti.

Guglielmo Tell
di Rossini
Ripristinata
la partitura

■ PESARO. Dieci anni di lavoro, quattro volumi, duemila pagine, sei ore di musica. Sono le cifre della monumentale edizione critica del *Guglielmo Tell* di Rossini, ultima opera del musicista, presentata ieri a Pesaro dal presidente della *Fondazione Rossini* Vittorio Emiliani.

Un quarto di secolo fa, il primo marzo a Valle Giulia la polizia caricò un corteo di giovani, che si difesero. E cominciò il '68. Franco Russo ricorda il clima di quel giorno

Fotografia di gruppo con rivolta

Franco Russo, fino alla scorsa legislatura deputato dei Verdi, era nel Comitato di agitazione degli studenti romani che organizzò la famosa manifestazione coinvolta negli scontri di Valle Giulia, il primo marzo 1968. Allora aveva ventitré anni e studiava filosofia, oggi sua figlia ne ha venti. Con lui, abbiamo ricostruito il clima della giornata che, secondo la leggenda, dette il via al '68.

ANNAMARIA QUADAGNI

■ Era il primo marzo del 1968, giusto un quarto di secolo fa. Giornata di sole e di tramontana, cielo limpido, dicono le cronache di una mattina epica che - più che altro - fu di sbalordimento generale. Per rendersene conto basta guardare le facce dei poliziotti: le foto di allora li mostrano infagottati nei loro pastrani, impacciati nei movimenti, sotto bulli elmetti, stupefatti... Il fatto fu che una manifestazione di studenti tra i quindici e i venticinque anni, con l'aria molto perbene, la cravatta e il montgomery, i capelli ancora cortissimi, aveva risposto a una carica, scontrandosi duramente con la polizia. Accadde a Valle Giulia, davanti alla facoltà di Architettura di Roma.

Quei ragazzi, almeno quelli che qualche esperienza politica avevano avuta, cosa fosse una carica lo sapevano bene: qualche manganellata l'avevano già presa. Del resto, il giorno prima alla Sapienza, erano state sgombrate con la forza le facoltà occupate dove per la prima volta gli esami si erano svolti in modo poco ortodosso. Gli studenti potevano rifiutare il voto e chiedere d'essere interrogati su argomenti fuori programma. La novità di Valle Giulia, dunque, fu la resistenza. E poi il contrattacco: per la prima volta gli studenti si difesero e risposero alla carica con sassi, bastoni, zolle di terra.

La battaglia durò ore. Il bilancio della querrela parlò di 148 feriti tra poliziotti, carabinieri e funzionari; 47 tra i dimostranti meditati negli ospedali, ma le cronache dicono che almeno duecento all'ospedale non ci andarono. Ci furono centinaia di feriti, oltre 200 denunce, 4 arresti. La leggenda vuole che quel-

la sia stata la prima fiammata del Sessantotto. Il ministro degli Interni Mario Tanassi parlò di attacco allo stato di diritto. In realtà, a Valle Giulia, un desiderio a lungo covato di generale insubordinazione all'autorità aveva mosso migliaia di studenti. In quello scontro erano andati «a mani nude». E si trovarono davanti uno stato che non capiva e che reagì come era avvezzo a fare: coi dimostranti, in genere braccianti e operai. Brutalmente. L'Italia non era davvero quella di adesso: era un paese dove tenere una pacifica ma non autorizzata assemblea scolastica era, al pari dell'abbandono del tetto coniugale o dell'uso della pillola anticoncezionale, un comportamento illegale.

A Valle Giulia, politicamente c'era di tutto: Fgci, moderati e «cines». Persino qualche fascista. Tra i nomi degli studenti più attivi, allora già noti nel movimento, si ricordano Oreste Scalzone, Lanfranco Pace e Franco Piperno, poi leader di Potere Operato e successivamente a diverso titolo coinvolti in vicende giudiziarie connesse al terrorismo: Sergio Petruccioli, poi dirigente del Pci all'Università di Roma; Massimiliano Fuskas, che è diventato un famoso architetto; Franco Russo, successivamente dirigente di Democrazia proletaria e deputato dei Verdi fino alla scorsa legislatura. Ma a Valle Giulia c'era un'intera generazione. Gente che è poi entrata nell'*establishment*: da Giuliano Ferrara all'attuale direttore del *Corriere della Sera* Paolo Mieli, a quello de *Il Giorno*, Paolo Ligustri, per fare solo alcuni nomi. E gente ancora all'opposizione: il «re» delle estati romane Renato Nicolini, una fem-

minista come Maria Luisa Bocca, Antonio Ceccotti e Piero Bemocchi oggi leader del Cdb.

Franco Russo, era un giovane trotskista espulso dal Pci giusto l'anno prima, allora studiava filosofia e aveva ventitré anni. Oggi vent'anni li ha sua figlia. E mal successo che abbia chiesto: raccontami di quel giorno? «Mia figlia è di sinistra e perciò molto curiosa di quegli anni», dice Franco Russo. I giovani li hanno mitizzati, li guardano come qualcosa che a loro non è dalo vivere. Un po' come per noi era stata la Resistenza. Ma il paragone non regge, lo non mi sento per nulla affiso al Sessantotto. Essere di sinistra oggi è molto più complicato.

Eppure il mito del Sessantotto non è stato fabbricato soltanto dai posteri. Già allora, quel movimento era molto vivente: su Valle Giulia/Pietrotragli e Della Mea scrissero subito canzoni.

Un movimento senza referenti precostituiti, come era quello, ha dovuto auto-organizzarsi per forza. L'abbiamo fatto tutti politicamente senza mediazioni d'apparato, abbiamo vissuto un impatto diretto con la dimensione dell'agire collettivo. In una dimensione come quella, un po' di racconto di sé è un movimento lo deve fare. Altrimenti non ha identità. Del Sessantotto non si occupavano molto neppure i media; e tengo a dire che nessuno di noi agiva per finire sui giornali.

Però per fare politica ci voleva anche coraggio fisico.

Quello di Valle Giulia fu uno scontro vero ma non preordinato. Di organizzato non c'era niente, non si vedeva molotov, gli studenti raccolsero sassi e bastoni...Quelli di architettura volevano riprendersi la facoltà occupata militarmente dalla polizia e tentarono di rientrarci. E noi, che eravamo in testa al corteo, capimmo che non si poteva andare avanti. Allora chi aveva voglia e coraggio tornò indietro e si impegnò negli scontri. Lo shock generale ci fu per quello. Fino a pochi giorni prima le avevano prese ed eravamo scappati. A Piazza

IL DOCUMENTO

E gli studenti non scapparono più

ELISABETTA BONUCCI

Ecco uno stralcio della cronaca de *L'Unità* pubblicata il 2 marzo con il racconto della battaglia di Valle Giulia. Il titolo in prima a nove colonne era questo: «La polizia è stata scatenata contro gli studenti romani». Subito dopo gli scontri, il giorno prima, *L'Unità* era uscita anche in edizione straordinaria.

■ Gli studenti non hanno preso vie traverse ma spalla a spalla hanno imboccato il viale che porta all'ingresso principale della facoltà. E qui è cominciato il conflitto.

Li aspettavano reparti di agenti e carabinieri, i gipponi addossati alle scale, i manganelli in mano, le pistole nelle fondine nere. La testa del corteo si è fatta avanti, ha spinto per superare lo sbarramento. *«Lasciateci entrare nella nostra Università; andatene, voi poliziotti...»* Mancano due minuti alle undici quando il primo manganello si alza rabbiosamente a picchiare. Da quel momento non c'è stato un attimo di sosta. Caricati senza respiro gli studenti decidono di non indietreggiare, di non cedere alla violenza.

Si organizzano: mentre la retroguardia scende di nuovo in piazza Bolivar portando via, strappando dalle mani degli agenti i primi ragazzi feriti, la prima linea continua invece ad impegnare come può, con le mani, con i libri, con le cartelle, con la resistenza passiva e attiva, i nuclei già scatenati della forza pubblica. I primi ragazzi feriti sono portati all'ospedale più vicino da macchine di passaggio. Adagiati sui cuscinetti spiegano ai soccorritori la situazione. Il traffico si ferma. Lunghe file di tra di autobus, di macchine formano una siepe nella quale si apre solo un varco per far passare le auto che trasportano i feriti. I clacson vengono presto coperti dalle sirene spiegate dei mezzi della polizia. Tutta la zona di Valle Giulia, e oltre, fino a Piazzale Flaminio è paralizzata.

Al secondo assalto, più brutale del primo, gli universitari capiscono che lo schieramento frontale serve solo a porgere più occasioni ai poliziotti di decimare le file della manifestazione. Ci sono due strade, in salita, laterali, che portano all'ingresso della facoltà: bisogna partire da quelle, cercando di raggiungere gli istituti da due parti distinte.

All'imbocco di una strada, però, sostano le jeep e i camion della polizia. Dopo pochi minuti sono in fiamme: brucia una jeep, divampa una *«600»* blu dell'Arma, lanciata come un ariete

In alto e accanto due momenti degli scontri davanti alla facoltà di Architettura



cambio.

A proposito di poliziotti, c'è la famosa poesia di Pasolini schierato con loro, figli del popolo, contro di voi, figli di papà.

Le cose dette da una persona così acuta e sensibile come Pasolini non possono che contenere gran di verità. Una delle ricchezze di quel movimento era la mescolanza. C'era veramente di tutto: dal marginale al figlio di papà, dai ragazzi proletari e della piccola borghesia. La scuola non garantiva più la promozione sociale e questo, per chi veniva dalle classi subalterne, è un rappresentante, una media di ribellione diffusa. E poi non dimentichiamo le ragazze, che erano tantissime...

Sabito messe da parte, però

Questa storia degli Angeli del ciclostile lo non l'ho mai condivisa. Ricordo ragazze attive a leggere e ad architettare. Nelle manifestazioni e nella gestione delle assemblee: Nicoletta Stame, Silvia Calamandrei, Nicoletta Marietti, per nominarne solo alcune. Furono penalizzate quando si selezionarono gruppi dirigenti, questo sì, ma il leadership è una creazione postuma, legata alla nascita dei gruppi, quando il movimento era già morto. Il Sessantotto è durato otto mesi, in autunno - quando nacque Lotta Continua e Potere Operaio - era già liquidato. Dopo tutto cambio di segno: il movimento fu deparato del meglio e divenne riserva di caccia dei gruppi...

Quel giorno, a Valle Giulia, Franco Russo era con una ragazza?

St. Gabriella Ripa Di Meana, che poi è diventata mia moglie. Ora siamo separati, ma siamo stati insieme vent'anni. Se non ricordo male, quel giorno portava i tacchi, come sempre.

Quel maledetto agente all'Avana chiamato Hemingway

■ L'AVANA. I lavori di restauro alla casa dove Ernest Hemingway visse fino ad un anno prima della morte sono quasi terminati e presto il pubblico potrà tornare a visitare almeno la parte esterna e il parco circostante sulla collinetta col boschetto di palme. Il personale intende mantenere l'usanza di permettere di osservare l'interior delle stanze solo attraverso i vetri e le porte, senza accesso fra i libri e le carte, alimentando la suggestiva impressione che tutto sia rimasto esattamente così come lo scrittore lasciò l'abitazione nel 1960. Naturalmente la realtà è diversa. Infatti la prima cosa a cui si pensa è all'incontro che avvenne in queste stanze poco dopo la morte di Hemingway fra sua moglie Mary e Fidel Castro proprio per discutere del destino della casa e del suo contenuto ormai praticamente nazionalizzato al pari di quasi tutta la proprietà americana sull'isola. Strano colloquio: da una parte Castro era stato un grande ammiratore di Hemingway: per chi sa una *campagna* era servito da Bibbia per la guerriglia per i suoi com-

militanti sulle montagne durante l'attacco contro Batista; nonostante questo però aveva ordinato l'espropriazione della casa, trattando lo scrittore alla pari di un qualsiasi yankee. Dall'altra, Mary doveva ben sapere che si trovava seduta per l'ultima volta in quella che era stata per tanti la sua abitazione, con tutte le sue memorie, cosciente che suo marito aveva avuto forti simpatie per l'uomo che ora le stava davanti in veste di espropriatore, sia pure, in questo caso, strettamente culturale: Castro aveva già deciso di trasformare l'abitazione in museo. Secondo quanto Mary affermò all'epoca le cose andarono così: «Pochi giorni dopo il funerale di Hemingway ricevetti una telefonata da Cuba. Un funzionario del governo mi chiese se consentivo di donare la casa per farne un museo. In cambio mi sarebbe stato permesso di recuperare tutte le carte dalla banca e le mie cose personali. Accettai». Siccome gli Stati Uniti avevano già rotto i rapporti diplomatici con Cuba, fu un assistente del presidente

Kennedy a consigliare a Mary di occuparsi direttamente della faccenda. Fidel permise a Mary di recuperare abiti e gioielli, 25 libri di valore, quadri di Klee, Miró e Juan Gris. Bruciò molte carte che secondo lei Hemingway non avrebbe mai desiderato che venissero pubblicate e la cui natura rimane a tutt'oggi misteriosa. Secondo la recente biografia di Hemingway di Jeffrey Meyers lo stesso Kennedy si congratulò poi con Mary per il modo in cui questa era riuscita a negoziare con Castro.

Tutto sommato, l'idea imposta del Museo Hemingway così come oggi la villa Finca Vigía viene chiamata, si è rivelata giusta e non ci sono dubbi sul valore ad essa attribuito come attrazione turistica dal governo cubano se è vero che nonostante le gravissime difficoltà economiche che dilaniano l'isola e che impediscono la preservazione di centinaia di splendide case che dovrebbero essere parte del patrimonio culturale nazionale, sono stati predisposti i lavori per mantenerla in perfetto stato, così come appare. Hemingway vi abi-

lità a cominciare dal 1940. Aveva visitato l'isola, soggiornandovi ad intervalli, fin dal 1928, dopo aver trovato - nonostante il clima politico dittatoriale completo di feroci repressioni e torture - il luogo di suo gusto, specie perché gli consentiva di praticare vari sport, caccia e pesca in particolare, e di godere la flora tropicale. Finca Vigía è un buon posto per scrivere perché è su una collina fuori L'Avana e di notte fa fresco. Mi alzò al levar del giorno e comincio a lavorare. Quando finisco faccio una nuotata e leggo i giornali. Posso anche andare a pescare o a caccia e la sera leggo o ascolto musica prima di andare a letto. Qual-

che volta con mia moglie vado in città, magari per un concerto. Oppure assistiamo ad un incontro di boxe, vediamo un film o ceniamo alla Florida...»

Quando scrisse queste parole Hemingway aveva dietro di sé gran parte delle sue opere così peculiarmente incentrate su conflitti politici e personali di natura anche molto violenta ed aveva coltivato un'immagine di persona che flirta col pericolo e la morte in maniera quasi sadomasochista - si veda il vanto delle sue numerose ferite - ma il luogo è in completo contrasto con tutto questo, quasi un cremo francescano. Dopo 12 chilometri di carrozzabile alla periferia della

capitale, il terreno ondolato porta al villaggio di San Francisco de Paula e da lì la strada sale verso la collinetta fino al cancello. I grattacieli dell'Avana appaiono nella distanza. Gli uccelli cinguettano. Ma nonostante l'immensa tranquillità sottolineata dalla stessa descrizione di Hemingway forse era inevitabile che neppure un luogo come questo potesse rimanere a lungo un'oasi di pace con lo scrittore in situ. Fu qui che Hemingway diventò un singolare agente all'Avana e montò l'operazione spionistica che lo portò sotto il microscopio dell'Fbi. Il biografo Meyers che ha visto le 124 pagine della scheda di Heming-

way scrive che l'agenzia «risentì la sua intrusione - amatoriale, ma anche allarmante - nel territorio spionistico e tentò di controllarlo senza successo, cercando poi di denigrarlo o accusarlo, impaurita dal suo personale prestigio e potere politico».

Hemingway creò la rete spionistica con l'obiettivo di identificare e sorvegliare i simpatizzanti nazisti sull'isola, presenti fra i 15-20mila falangisti spagnoli, operazione che più tardi venne estesa - senza successo, alla possibilità che sottomarini tedeschi fossero in grado di rifornirsi lungo le coste cubane. Il governo americano gli diede i mezzi finanziari per reclutare 26 agenti e gli mandò per assistere quel carismatico Gustavo Duran che aveva comandato un esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola ed era stato amico di Garcia Lorca, André Malraux e Louis Bufuel. L'operazione non diede frutti. Cent'episodi parvero inventati dall'immaginazione di Hemingway ed anche l'amicizia con Duran andò a catafascio. Lo scrittore si adirò per via che

una donna, la moglie di Duran, era entrata a far parte dell'operazione, tipicamente lui avrebbe voluto «solo uomini». Duran rimase disgustato da Hemingway: la tendenza maschilista, il trattamento feudale che usava verso i suoi servitori, la caccia agli uccelli specie quando facilitata dal volo controllato.

I motivi per cui l'Fbi prese a detestare e temere Hemingway, concedendogli aiuti in questa occasione, ma sempre con grande circospezione, non vanno quindi sottovalutati. Edgard Hoover cominciò lo schedario su Hemingway nel 1942 utilizzando informazioni «leggere» come il fatto che lo scrittore aveva firmato un documento a favore di individui arrestati in Ameri-

ALFIO BERNABEI